

SARAH PEKKANEN

SINGLE?  
NO GRAZIE

*Traduzione di*  
FEDERICA MERANI

PIEMME

Titolo originale: *Skipping a Beat*  
© 2011 by Sarah Pekkanen  
All rights reserved

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

Quando mio marito Michael morì per la prima volta stavo camminando su un pavimento di marmo fresco di cera con dei trampoli Stuart Weitzman ai piedi e un vassoio di pasticcini in equilibrio tra le mani tremanti.

Tremavo per overdose di zuccheri (qualche animo eroico aveva pur dovuto farsi avanti e assaggiarli, quei pasticcini!) e non per paura di scivolare e far cadere il vassoio. Eppure non si trattava dei classici dolcetti da supermercato, bensì di capolavori al pepe di Caienna e cioccolato fuso, con tanto di nome inciso su fogliolina d'oro commestibile. Sfiziosi segnaposto destinati ai tavoli tondi che circondavano la sala da ballo, proprio il genere di tocco capace di tenermi sulla cresta dell'onda come *party planner*. Quella sera avremmo raccolto mezzo milione di dollari per la compagnia operistica di Washington. Forse di più, se i camerieri avessero continuato a servire vino e champagne a volontà seguendo le mie istruzioni.

«Julia!»

Posai con cura il vassoio, mi voltai e vidi la faccia crucciata dell'assistente fiorista che mi aveva chiamato.

«Il responsabile del catering vuole che abbassiamo i centrotavola» si lamentò, trasudando ansia da tutti i

pori. Non potevo biasimarlo. Anch'io covavo un certo timore per la sua titolare, una donnetta scorbutica con ben più che un accenno di baffi.

«Non li tocca nessuno, quei fiori» replicai, nel tono duro che assumerebbe Clint Eastwood se mai si trovasse coinvolto in una discussione sulla lunghezza più appropriata per le calle.

Mi squillò il cellulare, lo presi e diedi un'occhiata distratta al display. Era mio marito Michael. Mi aveva da poco inviato un messaggio per avvisarmi che sarebbe partito per lavoro e si sarebbe perso la cena di compleanno che la mia migliore amica avrebbe dato in mio onore di lì alla fine del mese. Se Michael avesse avuto un'amante di lunga data sarebbe stato più facile competere; ma la sua azienda gli faceva girare la testa più di qualunque modella di Victoria's Secret cosparsa d'olio nei punti giusti. E io mi ero da tempo rassegnata all'idea che il lavoro avesse preso il mio posto nel cuore di mio marito. Ignorai la chiamata e rimisi il cellulare in tasca.

Più tardi ovviamente avrei capito che a telefonarmi non era stato Michael ma Kate, la sua assistente personale, dopo che, nel corso di una riunione del consiglio di amministrazione da lui presieduta, mio marito si era alzato con l'intenzione di parlare ed era crollato lungo disteso sul pavimento di moquette. Il tutto nello stesso istante in cui io attraversavo una sala da ballo qualche chilometro più in là.

L'assistente fiorista si dileguò, rimpiazzato all'istante da una guardia giurata della gioielleria Little Jewelry Box, un signore dai capelli bianchi e l'aria da nonnetto.

«Signorina?» chiese garbato.

Dovevo ringraziare i trattamenti per il viso all'ossigeno e le mèche caramello se aveva scelto di non chiamarmi signora. Stavo per compiere trentacinque anni e non

mi sarei certo sottratta in eterno alle grinfie della senilità, macchie brune e tutto il resto, ma avrei coraggiosamente evitato la loro stretta ossuta il più a lungo possibile.

«Queste dove vuole che le metta?» domandò la guardia, indicando la decina di scatole rettangolari che trasportava su un vassoio drappeggiato di velluto nero. La carta argentata in cui erano avvolte faceva pendant con la pistola che portava ancorata ai fianchi abbondanti.

«Sul tavolo di fronte all'ingresso principale, per favore» risposi. «È bene che la gente le veda appena entra.» Avrebbero tutti offerto migliaia e migliaia di dollari per vincere una di quelle sorpresine, anche solo per dimostrare agli altri di poterselo permettere. La guardia doveva essere un ex poliziotto che cercava di arrotondare la pensione, e aveva senz'altro ricevuto l'ordine di tener d'occhio le confezioni per tutta la sera.

«Le porto qualcosa? Un caffè, magari?» mi offrii.

«Meglio di no» replicò lui con un sorrisetto. Poveraccio, forse non poteva bere perché dalla gioielleria non lo avrebbero autorizzato neanche ad andare in bagno. Mi ripromisi di impacchettargli qualcosa da mangiare da portarsi a casa a fine serata.

Il mio BlackBerry si mise a vibrare proprio mentre disponevo i pasticcini attorno al tavolo d'onore e pensavo a come risolvere la rogna del guru dei videogiochi con l'aria da tredicenne in astinenza da Ritalin. L'avrei incastrato tra una senatrice del Congresso e uno dei soci dei Washington Blazes, la squadra di basket professionista. Erano entrambi più alti del patito d'informatica: potevano parlarsi sopra la sua testa.

In quel momento, i dirigenti balzavano dalle poltrone di pelle per accalcarsi attorno al corpo esanime di Michael, gridandosi a vicenda di chiamare il 911 (erano tut-

ti abituati a darli, gli ordini, non a riceverli) e pretendendo che qualcuno gli praticasse un massaggio cardiaco.

Intanto, mentre al centro della sala da ballo lisciavo una piega su un tovagliolo di lino bianco e inalavo il dolce profumo delle calle, un rappresentante della compagnia operistica, un tipo con la faccia da bambinone, mi comunicava la peggiore notizia che potessi immaginare.

«Melanie ha il mal di gola» annunciò con l'aria cupa.

Io mi accasciai su una sedia con un sospiro e mi sfilai le scarpe per sgranchirmi i piedi affaticati. Perfetto. Melanie era il famoso soprano che quella sera avrebbe dovuto cantare alcuni brani da *Orfeo ed Euridice*. Se i fiumi di vino e champagne non fossero riusciti a cavare dalle tasche i libretti degli assegni, ci avrebbero pensato i suoi acuti struggenti. Avevo assoluto bisogno di lei, quella sera.

«Dov'è?» domandai.

«In una camera del Mayflower Hotel» rispose il rappresentante della compagnia.

«Oh, merda! Chi è stato a prenotarle una stanza?»

«Ehm... io. È un probl...»

«Trovale una suite» lo interruppi. «La più grande che hanno.»

«Perché?» chiese lui, arricciando perplesso il suo nasino all'insù. «Nella suite le passerebbe il mal di gola?»

«Come hai detto che ti chiami, scusa?» domandai.

«Patrick Riley.»

Ma certo, come san Patrizio, patrono d'Irlanda. Gli mancava il quadrifoglio sul bavero e poteva comparire sui manifesti di benvenuto come volto simbolo del paese.

«E dimmi, Patrick, da quanto lavori per la compagnia operistica?» chiesi in tono cortese.

«Tre settimane» confessò.

«Be', fidati di me.» Per Melanie fare un po' di scena era essenziale quanto l'acqua per noi comuni mortali. Per "reidrarla" mi sarebbe bastato darle un po' di corda adesso e forse si sarebbe miracolosamente ripresa e avrebbe evitato altre storie quella sera.

«Falle avere un umidificatore a caldo» seguitai, mentre Patrick estraeva un bloc-notes e annotava ogni parola con la diligenza del cronista alle prime armi in cerca della grande occasione. «Anzi, due! Mandale pastiglie per la gola, camomilla con il miele, tutto quello che ti viene in mente. Compra una farmacia! Vuole un massaggio linfatico? Fa' in modo che l'hotel provveda all'istante. Ecco...» Tirai fuori di tasca il BlackBerry e scorsi la rubrica finché non trovai il nome del mio medico di fiducia. «Chiama il dottor Rushman. E se non può venire lui, fa' in modo che mandi qualcun altro.»

Il dottor Rushman sarebbe andato di persona, ne ero sicura. Sapendo che avevo bisogno di lui avrebbe mollato qualunque altra occupazione. Era il medico ufficiale dei Washington Blazes. E mio marito Michael era uno dei soci della squadra.

«Capito» disse Patrick. Abbassò gli occhi sui miei piedi, avvampò e filò via. Colpa della fessura che ho tra alluce e secondo dito: in genere ha quell'effetto sugli uomini.

Piazzai l'ultimo pasticcino e controllai i messaggi. Quando terminai di leggere le e-mail convulse con cui Kate tentava di scoprire se a Michael fosse stata diagnosticata di recente qualche malattia come l'epilessia o il diabete che potessimo aver tenuto nascosta, era già tutto finito.

Mentre il gruppo di dirigenti in abito di Armani faceva capannello attorno a mio marito, Bob, l'adde-

alla corrispondenza, aveva dato un'occhiata alla scena e si era precipitato nell'ingresso, lasciandosi alle spalle una scia di buste bianche come fossero coriandoli. Raggiunto di volata il banco della reception, aveva preso il defibrillatore portatile acquistato dalla società appena sei mesi prima. Poi era tornato indietro di corsa, aveva aperto con uno strappo la camicia di Michael, gli aveva posato un orecchio sul petto per essere sicuro che il suo cuore avesse smesso di battere e gli aveva applicato sulla pelle gli elettrodi adesivi. «Analisi ritmo cardiaco in corso» aveva annunciato la voce elettronica dell'apparecchio. «Scarica consigliata.»

L'opera italiana *Orfeo ed Euridice* è una storia d'amore. Alla morte di Euridice, il marito addolorato scende negli inferi per tentare di riportarla in vita. Melanie, il soprano, avrebbe dovuto cantare l'aria straziante in cui Euridice è sospesa tra i due mondi paralleli della vita e della morte.

Forse non avrebbe dovuto sorprendermi il fatto che fossero state proprio le note di quell'aria a risuonarmi nella testa mentre Bob, l'addetto alla corrispondenza, si chinava sul corpo di mio marito per impartire al suo cuore la scarica necessaria affinché riprendesse finalmente a battere. Perché a volte ho l'impressione di poter ricondurre tutti i momenti salienti della mia vita alle magnifiche, intramontabili storie dell'opera.

Quattro minuti e otto secondi. Ecco per quanto tempo mio marito, Michael Dunhill, aveva smesso di vivere.

Quattro minuti e otto secondi. Ecco quanto tempo aveva impiegato a trasformarsi per me in un perfetto sconosciuto.



Forse Michael e io non ci saremmo mai innamorati se non fosse stato per un uomo violento appena uscito di prigione, una bambina sulla sedia a rotelle e il fatto che Michael avesse perennemente fame, una fame atavica, quasi.

Da ragazzo era capace di trangugiare due chili di gelato come stuzzichino prima di cena e i suoi jeans Lee attillati gli stavano ancora larghi in vita. Washington è piena di donne disposte a rinunciare alla seconda casa in cambio della fortuna di un metabolismo tanto eccezionale.

Avevo sempre saputo chi fosse Michael, naturalmente. Nella cittadina del West Virginia in cui eravamo cresciuti era impossibile non conoscere qualcuno. A proposito, io e mio marito non eravamo cugini di primo grado e avevamo tutti i denti in bocca. Le barzellette sul West Virginia le conoscevo tutte, ormai, eppure ridevo sempre più degli altri quando ne sentivo una. Altrimenti sarei passata per scontrosa, oltre che per provinciale, anche se vestivo Chanel dalla testa ai piedi e avevo le sopracciglia fresche di estetista. Me le facevo sistemare ogni tre settimane e ancora non mi capacitavo di come per tenere a bada qualche peletto riuscissi a

spendere quanto spendeva mia madre in un anno intero per tagli e permanenti da Cut and Curl, il negozio di Brenda.

All'epoca eravamo Mike e Julie (in seguito salimmo di grado in tutto, nomi compresi) e anche se ci incrociavamo quasi ogni giorno, non ci eravamo mai parlati fino a quel pomeriggio di primavera. Avevo sedici anni e camminavo lungo i binari, diretta alla casa in cui dopo la scuola lavoravo come baby-sitter per Becky Hendrickson, una bambina dolcissima che qualche anno prima era rimasta paralizzata dalla vita in giù per un incidente stradale. Era una calda giornata di sole, la classica manna dal cielo dopo un inverno di ombre scure e piedi congelati. Camminavo di buon passo, sperando che le due vaschette di gelato alla fragola e al cioccolato che dondolavo con la destra in un sacchetto di plastica non si sciogliessero prima di arrivare da Becky. Aveva undici anni e amava il gelato più di chiunque altro avessi mai conosciuto.

«Dove corri, dolcezza?»

L'uomo parve sbucare dal nulla, come un fantasma. Con lo sguardo a terra fissavo le traversine che si estendevano davanti a me quando, di colpo, mi ritrovai la strada sbarrata da un paio di logori scarponi gialli da lavoro. Alzai gli occhi e lo vidi in faccia.

Mi ero sbagliata: era possibile eccome non conoscere qualcuno nella cittadina in cui vivevo.

Doveva avere una ventina d'anni. Dalle maniche arrotolate della camicia spuntavano bicipiti robusti, e i capelli biondi erano così corti che si intravedeva la cute luccicare al sole. Incontrandolo a una festa o in un bar, protette dalla folla, certe ragazze avrebbero anche potuto trovarlo attraente, addirittura interpretare la sua freddezza come segno di forza.

«Già uscita da scuola?» mi chiese, con il pollice infilato in un passante dei jeans.

«Mmm.» Annuii, ma non mi mossi. L'istinto mi diceva che se avessi provato ad aggirarlo sarebbe scattato, rapido come un serpente.

«Mi sembra un po' prestino» commentò, strizzando gli occhi. «Sicura di non aver marinato la scuola?»

A parole dialogavamo in un modo, con gli occhi e con il corpo, in un altro. Sentivo l'adrenalina scorrermi nelle vene, mentre riflettevo e scartavo le alternative: "Se scappo, mi prenderà. Se urlo, mi salterà addosso. Se faccio resistenza, non ho speranze". Dal modo in cui mi squadrava capii che mi leggeva nel pensiero e si divertiva a veder diminuire le mie possibilità di fuga.

«Non ho bigiato» risposi. Avevo i sensi acuiti al massimo. A un passo da noi, un animaletto fruscì tra i cespugli e l'erba alta che fiancheggiavano la ferrovia. Il mio sacchetto smise lentamente di oscillare, come un pendolo che stesse esaurendo la carica. Resistetti all'impulso di guardarmi intorno per vedere se arrivava qualcuno; non me la sentivo di dare le spalle a quell'uomo, neanche per un attimo.

«Eppure avrei giurato che quando andavo alla Wilson uscivamo alle due e mezzo» commentò lui. Sfilò il pollice dal passante e avanzò di un passo. Io ce la misi tutta per non indietreggiare.

«Adesso sono quasi le tre» risposi, con la gola stretta e asciutta al punto che faticai a far uscire le parole. Furono la cicatrice alla tempia destra e la voce stranamente acuta a rivelarmi di colpo la sua identità: era Jerry Knowles, fratello maggiore di John, il mio compagno di classe, che aveva la sua stessa voce da personaggio dei cartoni. Jerry aveva passato gli ultimi quattro anni in un carcere statale per aver rubato un'auto e aver opposto

resistenza agli agenti di polizia che lo avevano arrestato. C'era voluta una manganellata sulla tempia per ridurlo finalmente all'obbedienza, visto che fino a quel momento aveva avuto la meglio sui poliziotti. Almeno stando a quello che raccontavano i ragazzi a scuola.

«E così non hai bigiato» mi canzonò lui. E avanzò di un altro passo. «Non avevi l'aria della ragazzaccia, infatti.»

«Devo... devo andare al lavoro» dissi. Il cuore mi batteva così forte che temevo mi esplodesse in petto.

Altro passo avanti, lento, premeditato.

Ormai era talmente vicino da permettermi di vedere che la cicatrice era a forma di stella marina e leggermente in rilievo, come se non gli avessero dato i punti necessari ad allineare i lembi lacerati.

«Mi stanno aspettando» sussurrai disperata. «Verranno a cercarmi.»

A quel punto fece un ultimo passo avanti. Allungò un dito per sfiorarmi la guancia. Non riuscivo a muovermi, a parlare, nemmeno a respirare. Sentivo solo quel dito caldo e ruvido scendere sempre più giù e tracciare i contorni della mia clavicola.

«Che strano, non sembri neanche una liceale» commentò Jerry, affondandomi il dito nella scollatura. Aveva smesso di giocare. Stava per rivelare il motivo per cui mi aveva fermata. L'adrenalina prese il sopravvento, gridandomi di fuggire, *subito*. Mi girai e mi misi a correre, ma Jerry mi raggiunse dopo neanche cinque metri.

«Qualcuno ha fretta» disse, e scoppiò a ridere, stritolandomi le braccia con le sue manone mentre strofinava il corpo contro di me. Sentii il suo fiato caldo e acre sulla guancia, e mi cedettero le gambe dal terrore.

«Che ne dici di una passeggiatina?» mi fece. Strana-

mente quella voce stridula mi spaventò più di un urlo. Jerry mi costrinse a lasciare il sentiero e ad addentrarmi tra i cespugli.

«Mettiti giù» disse, spingendomi brutalmente a terra. Poi si chinò su di me, appoggiato sui palmi come se stesse facendo le flessioni, e mi imprigionò tra gli avambracci. C'era un tale silenzio che i suoi respiri irregolari mi esplosevano nelle orecchie. Ebbi la vaga sensazione di avere un sasso piantato nella scapola, ma non feci neanche caso al dolore.

«Tira su la camicia» ordinò Jerry.

Meglio obbedirgli o sfidarlo? Cos'era peggio?

“Fa' come dice” mi dettò l'istinto. “Non farlo arrabbiare.”

Sollevai appena la camicetta, ma la mia mano si bloccò e non fui capace di alzarla un centimetro di più. Perché doveva fare così caldo quel giorno? pensai disperata. Perché dovevo indossare quella camicetta sottile invece di un maglione pesante e il cappotto?

«Ti prego» mormorai.

«Ti prego cosa?» domandò lui.

«Ti prego, non farlo» lo implorai.

Jerry si avvicinò ancora e affondò i suoi occhi inespessivi nei miei. «Tira su quella camicia del cazzo» ripeté, spruzzandomi le guance di saliva a ogni *c*.

Fu allora che sentii qualcosa, come lo scrocchiare di un ramo sotto una scarpa.

«Lasciala stare!»

Vidi una macchia confusa sulla sinistra e poi qualcuno saltare sulla schiena di Jerry e prenderlo a pugni in testa. Jerry mi lasciò andare e si girò, per togliersi quell'uomo di dosso.

«Scappa, Julie!»

Era Mike Dunhill, il ragazzo allampanato della mia

classe che alzava sempre la mano prima ancora che i professori finissero di formulare la domanda.

Balzai in piedi e mi misi a correre per cercare aiuto, ma un rumore sinistro mi costrinse a girarmi. Mike era già a terra, e Jerry lo stava prendendo a calci. Doveva pesare il doppio di Mike ed era imbestialito. Gli avrebbe fatto male sul serio se non fossi intervenuta subito. Non mi ero resa conto di reggere ancora il sacchetto di gelato finché non ci infilai una mano dentro e non lanciai un chilo di Breyers alla fragola dritto in testa a Jerry.

Se il gelato fosse stato ghiacciato forse non avrebbe fermato Jerry. Uno come lui avrebbe retto il colpo, chiaro. Ma quella giornata insolitamente calda per la stagione si rivelò una manna in tutti i sensi. Il coperchio si staccò, e Jerry si ritrovò viso e occhi spalmati di morbido gelato rosa. Momentaneamente accecato, rimase con un piede in aria pronto a sferrare il calcio successivo. Mike non aspettava altro. Lo afferrò per la caviglia e lo strattonò perché perdesse l'equilibrio. Mentre lui cadeva all'indietro, balzò in piedi, come se non gli avessero torto un capello, e con la mano a coltello gli sferrò un colpo secco alla gola.

«Scappa!» gridò di nuovo, e questa volta obbedii. Insieme percorremmo a tutta velocità i binari per un'altra cinquantina di metri, poi tagliammo a sinistra, per il viottolo che conduceva al quartiere di Becky e, dopo averne percorso le strade intricate per circa quattrocento metri, raggiungemmo la sua casa di mattoni a un solo piano. Suonai con foga il campanello, lanciandomi occhiate furtive alle spalle nella certezza che Jerry sarebbe di nuovo sbucato dal nulla.

«Un attimo, santo cielo!»

La porta si aprì con una lentezza esasperante, e io e Mike piombammo dentro senza fiato.

«Che succede?» chiese la madre di Becky mentre richiudevo di scatto la porta con due giri di chiave.

«Tutto bene» disse Mike. Era piegato in due con le mani sulle ginocchia e respirava affannosamente. «Non ci ha seguiti, ho controllato.»

«Chi?» domandò la madre di Becky, guardando ora me, ora Mike. «A cosa state giocando, voi due?»

Mi vennero le lacrime agli occhi al ricordo del sorriso freddo di Jerry e del suo dito caldo che, con insistenza, tracciava il suo lento percorso sulla mia pelle. Di colpo mi si strinse lo stomaco e per poco non vomitai.

Poi Mike mi salvò per la seconda volta.

«Ne ho letti di libri sulla difesa personale,» mi disse sorridendo «ma nessuno parlava del temuto contrattacco al gelato. Bisogna essere cintura nera per quello?»

Ci fissammo per un attimo e poi scoppiammo a ridere. Mike si portò le mani alle costole, e io sentii le lacrime rigarmi le guance mentre entrambi ci appoggiavamo al muro, incapaci di parlare.

«Chissà cosa mi sono persa.» La madre di Becky scrollò le spalle e se ne andò. Al che ci piegammo letteralmente in due dalle risate, tanto da restare senza fiato. E quando finalmente smettemmo di ridere, tirai fuori dal sacchetto la confezione di gelato al cioccolato mezzo sciolto che chissà come avevo tenuto in mano per tutto il tempo.

«Hai fame?» chiesi a Mike.

Il viso gli si illuminò. «Una fame da lupi.»

Finsi di star bene e, anche se per l'ansia mi sentivo la pelle elettrizzata, dovevo essere riuscita nell'intento, perché convinsi la mamma di Becky a coprire tranquillamente il suo turno pomeridiano alla farmacia. Di lì a poco sarebbe venuto lo sceriffo per raccogliere la mia

testimonianza, e Mike si offrì di restare, nel caso fosse stato in grado di rispondere a qualche domanda. Ma la vera ragione per cui non se n'era andato era un'altra, me lo sentivo: sapeva quanto fossi terrorizzata all'idea che Jerry potesse sbucare all'improvviso da dietro la tenda della doccia appena fossi rimasta sola.

Mentre Becky raccontava dell'ultimo libro giallo di Nancy Drew che aveva preso in prestito in biblioteca, io guardavo fuori dalla finestra e non mi accorsi che Mike stava portando le coppette di gelato in cucina. Quando all'improvviso le posò con un gran baccano nel lavandino, mi voltai di scatto con il cuore in gola per il terrore.

«Scusa» disse lui, ancora prima di vedere quanto fossi impallidita. Io annuii, deglutendo a fatica.

«Ma ditemi un po'.» Mike si appoggiò al bancone, a braccia conserte. «Tutte queste vicende misteriose in cui si imbatte Nancy... Quanti anni ha, diciassette? Non vi sembra un po' sospetto il fatto che abbia già risolto un centinaio di casi? Non sarebbe l'ora che qualcuno facesse delle indagini su di lei, piuttosto?»

Io mi sforzai di sorridere, anche se avevo le labbra fredde e rigide. «Stai accusando Nancy di esagerare, forse? Attento, perché è l'eroina di Becky, e in passato è stata anche la mia.»

Mike alzò le braccia in segno di resa. «Dico che *qualcuno* meriterebbe un po' più di attenzione di una normale diciassettenne, tutto qua. Il paparino le ha comprato una piccola spider scattante, certo, ma a quanto pare non gli importa che abbia lasciato la scuola.»

Gli diedi una piccola spallata e abbozzai un sorriso. Poco dopo, quando nel bere un bicchier d'acqua Becky ne rovesciò per sbaglio qualche goccia sul tavolo, osservai Mike allungare il braccio e asciugare il tutto con la



manica come se niente fosse, strizzando l'occhio a Becky senza interrompere per un solo istante la sua spietata imitazione del nostro professore di chimica, che a quanto pareva non odiava solo gli adolescenti, ma anche la chimica e le piccole città (forse non era stata una grande idea dare a un esemplare solitario di maschio bianco incline alla rabbia libero accesso alle sostanze infiammabili, ma la scelta di insegnanti che avevamo a disposizione non era granché ampia).

Fino a quel momento, di Mike conoscevo quel poco che avevo sentito in giro. «La madre se n'è andata di punto in bianco» aveva raccontato Brenda a una cliente stringendo tra le labbra le forcine mentre le raccoglieva i capelli sulla nuca. «Be', lo farei anch'io se fossi sposata con uno stronzo del genere. Però come si fa ad abbandonare i propri figl...» Notando i miei occhi sgranati, Brenda si era subito messa a parlare del cucciolo di labrador fulvo che aveva appena adottato.

La benedizione e insieme il cruccio di ogni piccola città: molti ti conoscono, ma tutti pensano di sapere tutto di te. Di Mike, però, io non avevo capito un bel niente.

Più tardi, quel giorno, mentre mi accompagnava nel tragitto che separava la casa di Becky dalla mia, faceva finta di niente, ma gli occhi gli schizzavano a destra e a sinistra, vigili quanto quelli di un agente segreto. Un paio di volte arrivò a girarsi del tutto per controllare alle nostre spalle. Nessuno mi si sarebbe più avvicinato con lui accanto, pensai, e per la prima volta in tanto, tantissimo tempo, feci un bel respiro e sciolsi i pugni lungo i fianchi.

«Becky ha avuto un incidente d'auto, vero?» mi chiese Mike mentre svoltavamo l'angolo e ci immettevamo nella mia strada. Era l'imbrunire, ormai, ma la

giornata conservava ancora parte del suo calore, e i crochi gialli punteggiavano i giardini come piccoli grani di speranza. «Mi ricordo di averne sentito parlare.»

«Sì. C'era la madre, al volante. La strada era ghiacciata, e sono finite contro un albero. Non andavano forte. È stata una di quelle brutte cose che succedono così, senza motivo.»

Una volta davanti a casa mia, Mike salì con me i gradini di cemento di fronte all'ingresso. In città le case erano quasi tutte piccole ma ordinate, con il giardino curato, aiuole colorate e siepi ben potate. Una volta era così anche la mia, ma adesso le grondaie erano ancora intasate dalle foglie cadute in autunno e una persiana aveva un cardine allentato e pendeva sbilenca, come l'invitato di una festa che cerca di nascondere il fatto di aver bevuto troppi Martini.

Mi fermai sull'ultimo scalino. Non sopportavo di essere scortese, ma non potevo arrischiarmi a invitare Mike a entrare. Nemmeno dopo tutto quello che avevamo passato insieme. Lui guardò prima la porta, poi me, ma non disse niente. Forse lo sapeva già, ormai lo sapevano quasi tutti.

«Camminerà di nuovo?» domandò, e si sedette tranquillamente sul gradino, appoggiandosi sui gomiti e allungando le gambe, come se fosse la cosa più naturale del mondo continuare la nostra conversazione là fuori anziché dentro casa.

«Lei è convinta di sì» risposi, sedendomi accanto a lui. «Ma non so cosa dicono i dottori.»

«Gesù.» Mike espirò con un lungo sibilo, poi strizzò gli occhi e si toccò il fianco, nonostante sostenesse di non avere le costole doloranti. «Per me non c'è cosa peggiore della sedia a rotelle. Io impazzirei.»

«Secondo me non puoi saperlo finché non ti capita»

risposi. «Becky ha reagito benone, specie per una bambina.»

«No. Io impazzirei, Julie» ripeté. «Non potermi muovere, dover dipendere dagli altri...»

Si alzò di scatto e spostò il peso da un piede all'altro, come per assicurarsi di avere ancora il controllo del proprio corpo. Mike era un moto perpetuo. A scuola non ci avevo fatto caso, ma quel pomeriggio me ne accorsi. Se non dondolava la gamba, tamburellava con la mano sul tavolo o intrecciava senza posa le dita tra i riccioli scuri. Doveva essere per quello che era così magro, nonostante che da Becky si fosse ingollato quasi tutto il gelato e avesse spazzolato il frigo per prepararsi due panini tacchino e formaggio.

A quanto mi parve subito di capire, aveva una mente avida quanto il corpo. Mi spiegò di aver letto diversi libri sulla difesa personale non per paura di essere aggredito, ma solo perché leggeva di tutto. Ecco come sapeva del punto debole al centro della gola: un colpo secco dato con la mano tesa stordisce qualunque aggressore.

Mike faceva i compiti in un baleno, divorava i libri della biblioteca, i quotidiani, le biografie degli imprenditori e i volumi dell'enciclopedia universale. Leggeva persino l'elenco degli ingredienti sulle confezioni di tutto quello che mangiava (un vizietto che, ahimè, aveva guastato la mia passione per le praline Hostess rosa fucsia ripiene al cioccolato). Aveva saltato la terza elementare e aveva esaurito l'intero programma di matematica delle superiori al termine della seconda liceo.

La velocità era la sua essenza. Qualche settimana dopo, quando per la prima volta posai la testa sul suo petto nudo, pensai fosse agitato, tanto gli batteva forte il cuore. Ma quello era il suo ritmo cardiaco normale. Mi-

ke era diverso da chiunque altro avessi mai conosciuto, tutto qua.

Forse mi sarei innamorata di lui comunque. Proprio per le qualità inaspettate che aveva rivelato il giorno in cui Jerry mi aveva aggredito. Per il suo coraggio e per come scherzando si era complimentato con me perché avevo scelto di tenere il gelato al cioccolato: «Non so se mi spiego, se hai intenzione di usare qualcosa come arma, usa la fragola, cavolo! La fragola sì che ha nerbo, il cioccolato no, è uno smidollato. È perennemente fatto e se ne sta seduto ad ascoltare i Led Zeppelin. Mai contare sul cioccolato in una zuffa, mai!».

Ma fu qualcos'altro – qualcosa che disse quel giorno sugli scalini di casa mia – a fare breccia dentro di me.

Con la fronte aggrottata fissò l'orizzonte, come se non fossi davvero io la persona a cui si stava rivolgendo. «Un giorno sarò abbastanza ricco da fare tutto quello che voglio. Avrò un'azienda e una casa mie, nessuna banca sarà proprietaria del mio patrimonio. Non finirò in questa schifosa città come tutti. Niente potrà fermarmi. Niente.»

Io lo guardai senza parole. Mike aveva appena dato voce a tutto ciò che anch'io desideravo ardentemente, come se frugandomi nel cervello vi avesse scovato il mio desiderio più recondito e profondo. Non tanto di ricchezza, anche se all'epoca non mi sognavo neanche di avere una casa. (Buffo, perché adesso ne avevamo due, una a Washington e l'altra ad Aspen, in Colorado.) Quanto della sicurezza che ne derivava... ecco a cosa agognavo. L'orribile senso di incertezza che provavo da quando mio padre era cambiato – la sensazione che le sabbie mobili avanzassero, aspettando il momento buono per risucchiarmi fino a coprirmi la testa e soffocarmi – scomparve appena Mike parlò.

Guardai quel ragazzo smilzo e inquieto, con i riccioli disordinati e i jeans bucati sul ginocchio, e la certezza mi avvolse come una coperta calda: con Mike sarei stata al sicuro, sempre e comunque.

«Ci vediamo domani a scuola?» domandò.

«Sì. Abbiamo il compito di storia.»

Lui annuì e si fissò i piedi. «Ti siedi sempre accanto alla finestra, giusto?»

«Giusto» risposi, stupita.

«A parte la settimana scorsa.» Prese un ampio respiro, come per raccogliere le forze, poi alzò lo sguardo perché i suoi occhi azzurri a mandorla incontrassero i miei. «Shelby Rowan ti ha preso il posto. Tu l'hai guardata un attimo e poi sei andata nell'ultima fila. Indossavi un maglione bianco, quel giorno.»

Lo fissai ammutolita. Mike mi aveva osservato? Ricordava com'ero vestita? Non aveva avuto paura quando aveva affrontato Jerry, ma adesso sembrava nervoso. Capii che era preoccupato per la mia reazione, e la cosa mi stupì.

«Anche tu ti siedi in prima fila, giusto?» dissi alla fine.

Mike scrollò la testa. «Sono proprio dietro di te, Julie. Da sempre.»

Come quel giorno, quando avevo avuto disperato bisogno che si trovasse lì.

Avvampai per la vergogna. «Mi dispiace.»

Mike fece spallucce, ma dalla sua espressione capii che c'era rimasto male. «Se non giochi a football nessuno ti nota. Dio, odio le superiori. Sai quanti giorni mancano al diploma? Quattrocentotrentotto, inclusi i fine settimana, le giornate di festa e le vacanze estive. Faccio il conto alla rovescia da anni.»

Era vero. La nostra scuola ruotava tutta attorno al football, e mezza città usciva per le partite del venerdì

sera. Di colpo mi ricordai che Mike aveva due fratelli più grandi. E che erano stati tutti e due giocatori di football. Avevo sentito le cheerleader scandire i loro nomi durante le partite.

«Domani ti tengo il posto» dissi all'improvviso.

«Bene» commentò Mike, poi sorrise. Aveva i denti leggermente accavallati, ma a lui donavano. «Mi sa che devo andare. Mi prometti di stare tranquilla?»

Io annuii. «Lo sceriffo ha detto che probabilmente Jerry ha già lasciato la città. A quanto pare aveva già in mente di farlo. È stato un caso che prima sia incappato in me. Perciò,» dissi con una risatina nervosa «non ho niente di cui preoccuparmi.»

Ma la paura non mi era passata. Il tocco di quel dito mi si era impresso sulla pelle come una bruciatura. E Mike stranamente lo sapeva.

Il mattino dopo, alle sette e mezzo, con lo zaino stracarico sulle spalle ossute, mi aspettava davanti a casa per accompagnarmi a scuola. Da allora in poi fummo inseparabili.

«I fidanzatini del liceo!» esclamava la gente ogni volta che scopriva come ci eravamo conosciuti. «Meraviglioso!»

E lo era stato, in effetti. Per molto tempo, almeno, era stato davvero meraviglioso.